

RAFFAELE LICINIO  
INCONTRA IL MASSARO AGRALISTO DA BARI

a cura di Gabriella Piccinni

*Raffaele Licinio ha scritto più di una pagina di grande significato per la conoscenza del Mezzogiorno d'Italia e in particolare delle strutture sociali e produttive, delle realtà istituzionali e dell'assetto del territorio della Puglia bassomedievale. Ha raccontato, in particolare, di uomini che entravano di prepotenza nella storia e la cambiavano intervenendo nella complessa geografia dei luoghi, costruendo le istituzioni, modificando i paesaggi. Uomini, terre e lavoro sono le tre parole nelle quali è concentrato tutto intero il suo modo di concepire la storia e che non per caso sono state scelte come titolo della raccolta di saggi che gli è stata dedicata dagli allievi, con un'introduzione di Victor Rivera Magos e una «Nota bibliografica» curata da Francesco Violante, alle quali si rimanda per un profilo dello studioso<sup>1</sup>.*

*Raffaele Licinio non ha mai disdegnato certe garbate provocazioni, anzi le ha amate. Le pagine che si propongono qui meritano di essere ricordate perché in esse l'autore, con gusto irriverente e un po' canzonatorio, parlando in un luogo autorevole e pieno di solennità come le «Giornate normanno-sveve» di Bari<sup>2</sup>, ha messo in scena la storia del mastro massaro della Capitanata Agralista da Bari, vissuto nel XIII secolo, da lui "conosciuto" nel 1975, quando aveva circa settecentocinquanta anni «anche se non li dimostrava, a parte la pelle incartapecorita della pergamena del codice diplomatico in cui aveva trovato alloggio». E lo ha fatto in modo perfetto, basandosi solidamente sulle fonti. Non una parola di questa ricostruzione è disancorata dai documenti e dunque l'esemplarità di queste pagine risiede nel modo mirabile in cui si mostra prima*

<sup>1</sup> R. LICINIO, *Uomini, terre e lavoro nel Mezzogiorno medievale (secoli XI-XV)*, con una Premessa di M. Miglio, una Nota introduttiva di V. R. Magos e una Nota bibliografica a cura di F. Violante, Roma 2017.

<sup>2</sup> *Le eredità normanno-sveve nel Mezzogiorno angioino*, Atti delle xv Giornate normanno-sveve, a cura di G. Musca, Bari 2004.

*da ricercatore nell'atto di innamorarsi per una fonte e per un protagonista della vicenda che intende illustrare e ricostruire, poi mentre, da storico, ne prende le distanze, guarda, contestualizza e commenta; infine mentre, da ottimo divulgatore, rende la storia accessibile anche ai non specialisti.*

*È così che una storia di "amicizia" tra uno studioso e un uomo vissuto settecentocinquanta anni prima di lui si trasforma in una lezione di metodo.*



### UNA STORIA DI "AMICIZIA" TRA UNO STUDIOSO E UN UOMO VISSUTO SETTECENTOCINQUANTA ANNI PRIMA DI LUI<sup>3</sup>

Sappiamo tutti che per far storia è fondamentale analizzare e raccontare, e che ci sono varie "forme" di analisi e di racconto. Questa volta per la mia relazione ho scelto non la forma analitica "classica", ma quella del "colloquio" con un personaggio del Duecento realmente esistito. Si tratta di un mastro massaro della Capitanata primoangioina, Agralista di Bari, attestato sia in alcune pergamene notarili, sia nei Registri della cancelleria angioina. Agralista l'ho conosciuto nel 1975, quando io mi avviavo verso i trent'anni, e lui verso i settecentocinquanta. Ma non li dimostrava, a parte la pelle più incartapecorita della pergamena del Codice Diplomatico in cui aveva trovato alloggio<sup>4</sup>. Non aveva voce, ma parlava. E se far parlare la fonte era il mio intento, lui pretese di farlo da subito e realmente, fuor di metafora. Ritroso e riservato sui fatti privati, pudico e restìo a riferire af-

<sup>3</sup> Testo tratto da R. LICINIO, *La normativa sul sistema masseriale*, «Le eredità normanno-sveve nel Mezzogiorno angioino», cit., pp. 197-218, riedito con il titolo *Agralista di Bari, un mastro massaro del Duecento* in F. CARDINI, R. LICINIO, *Il naso del templare: sei saggi storici su templari, corsari, viaggiatori, mastri massari e monstra medievali*, Bari 2012, pp. 83-105.

<sup>4</sup> Si tratta dell'inventario della masseria regia di Orta, in Capitanata, redatto nel 1279 dal notaio Pietro di Salpi. Il documento, conservato nell'archivio del monastero di S. Benedetto di Conversano, ha conosciuto una prima edizione (non priva di errori di lettura) nel 1942, a cura di Francesco Muciaccia, in *Codice Diplomatico Barese* [d'ora in poi CDBJ] xvii, *Le pergamene di Conversano. Seguito al Chartularium Cupersanense del Morea*, Trani 1942, n. 25, settembre 1279, pp. 38-41. Ne ho trattato diffusamente in *Le masserie regie in Puglia nel secolo XIII. Ambienti, attrezzi e tecniche*, in «Quaderni medievali», 2 (dicembre 1976), pp. 73-111, ora in R. LICINIO, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, presentaz. di C.D. Fonseca, Bari 1998, pp. 81-112. L'esistenza del prezioso inventario, l'unico completo relativo ad una masseria regia di età primoangioina, pur evidenziata per la prima volta nel saggio del 1976, è a lungo sfuggita alle pur attente indagini di numerosi studiosi.

fetti e sentimenti, come i Baresi sanno essere solo da morti, mi si presentò con vari nomi, Agradosio, Adralisio, Agralisco, e se ne lamentò più volte, non in termini aspri, ma quasi con amara rassegnazione: «Vedersi l'identità frantumata in diverse varianti grafiche [osservò] non è piacevole per nessuno». E si lasciò andare a una riflessione quasi barthesiana, a proposito della difficoltà di essere soggetto riconoscibile nello scorrere del tempo, «non più solamente a livello della grande Storia, ma all'interno di quella piccola Storia di cui è misura l'esistenza di ciascuno di noi»<sup>5</sup>.

«Insomma [conclude] tu lascia perdere le varianti, e chiamami Agralisto, *dominus Agralisto*».

Poi iniziò a raccontare, e nello sforzo piacevole del ricordo gli brillavano gli occhi, o ciò che ne rimaneva. Sapeva di essere stato, tra i mastri massari della prima età angioina, l'unico a poter vantare il titolo di *nobilis vir*, e ne era visibilmente fiero. Insisteva nel porre l'accento su una nobiltà che aveva radici nell'aristocrazia terriera di età bizantina e poteva ora apparire solo onorifica, ma assai valeva a distinguerlo da quei *milites* che s'erano andati moltiplicando ovunque nell'ultimo decennio, quegli «huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi», con «grosse catene d'oro allo cuollo», al seguito de «lo re Carlo d' Angioia»<sup>6</sup>, come scriveva il sempre discusso giovinazzese, suo contemporaneo, Matteo Spinelli.

Anche lui, Agralisto, giudice, qualche bene feudale poteva ben esibirlo, non a caso nel 1270 era stato convocato «per prestare servizio feudale in Acaia»<sup>7</sup>, ma nel patrimonio formato principalmente da terreni era stato ben attento a incrementare la vera ricchezza di quegli anni, gli uliveti, molti nelle pertinenze di Bari; e terre olivetate gli erano venute in dote anche dalla moglie, di cui non mi aveva voluto rivelare il nome, ancora per pudore. O forse per gelosia, perché invece volle farmi il nome del padre,

<sup>5</sup> Da un'intervista a Roland Barthes ripubblicata in «l'Unità», 29 settembre 2002, p. 22.

<sup>6</sup> MATTEO SPINELLI, *Diurnali (1247-1268)*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, II: *Svevi*, Napoli 1868 (rist. Aalen 1975), p. 643 (la notizia è riferita al 1265): nell'ingresso del re «Carlo d'Angioia» a Napoli «vennero con isso quattrocento huomini di arme Franzesi assai buono adobbati di sopraveste, di pennacchi; et una bella Compagnia di Fresoni, pure con belle divise; poi chiù di sessanta Signuri Franzesi con grosse catene d'oro allo cuollo; et la Reina con la carretta coperta di velluto celestro, et tutta di sopra, et dentro fatta con Gilli d'oro, tale che a vita mia non viddi la chiù bella vista».

<sup>7</sup> La *Provisio pro servitio feudali prestando in Achaia* si può leggere in *Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti della cancelleria angioina transuntati da Carlo De Lellis*, parte I: *Il regno di Carlo I*, a cura di B. Mazzoleni, I, Roma 1939, n. 170, aprile-luglio 1270, p. 59, e *I Registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* [Testi e documenti di Storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, d'ora in poi siglati RA], IV (1266-1270), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1952, n. 304, p. 49; nell'atto il nostro Agralisto, chiamato Agralisco, è detto figlio di Andrea da Bari.

quell'Andrea da Bari che era stato tra i notabili della città, e del figlio, Risone, baiulo di Bari negli anni '90, marito di una ricca Santacroce di Barletta: tra i testimoni del matrimonio sire Sparano da Bari, «*juris civilis profexor*»<sup>8</sup>. Di sé invece, e del suo ruolo nella comunità barese, tenne a ricordare solo la presenza nel verbale di condanna del chierico Meliciacca, espulso dal Capitolo di S. Nicola nel 1259, e il ruolo di epitropo nel testamento di un altro canonico della basilica, qualche anno dopo<sup>9</sup>.

Mi raccontò in particolare di un giorno del settembre 1279, una giornata calda come tante, nel Tavoliere di Puglia<sup>10</sup>. A tratti afosa, segnata dal favonio, con il Sole a cancellar le ombre e il sudore ad attaccar le vesti. Le sue, e quelle di chi lo accompagnava, un giudice regio e alcuni *boni homines* della vicina Salpi. Andava con loro Agralista, nella piatta campagna di Orta, verso un punto nero che lentamente s'ingrandiva, e via via si precipitarono un muretto chiuso da un cancello e poi un edificio in rovina: una *massaria* regia, una delle tante, nemmeno tra le maggiori, della Capitanata. Entrato nell'aia, gli si fecero incontro i due massari. Lui smontò da cavallo... Qui Agralista m'interruppe, scuotendo il capo. «Ci metti troppo del tuo... [lamentò un po' seccato, specialmente nella pelle]. Il Sole che cancella le ombre, il sudore, il punto nero... Lascia invece che sia io a parlare, in prima persona. La prospettiva storica non mi manca, non è un lusso solo tuo, e so farmi ascoltare. Conosco l'Orazio dell'*Ars poetica*, lo stiamo studiando dal secolo scorso, e so bene che chi unisce l'utilità al diletto, "qui miscuit utile dulci / lectorem delectando pariterque monendo"<sup>11</sup>, al lettore procura piacere e intanto lo istruisce».

«Vedi [iniziò], quando regnava lo 'mperatore di cui per prudenza, dati i tempi di *damnatio memoriae*, non ti faccio il nome, l'inventario il mastro

<sup>8</sup> Sul matrimonio di Risone con Francesca, sorella di Giovanni di Santacroce: *Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti*, cit., I, n. 488, s.d. (giugno 1283?), p. 552. Ancora su Risone: CDB XIII, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, ed. F. Nitti, Trani 1936, n. 67, 16 giugno 1295, p. 92, e n. 71, 20 febbraio 1296, p. 99. Sugli oliveti "pro parte uxoris": ivi, n. 25, 8 maggio 1276, p. 41. Più in generale sulla famiglia di Agralista: RA XIV (1275-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1961, n. 242, s.d. (1276?), p. 242, e F. CARABELLESE, *Il Comune pugliese durante la monarchia normanno-sveva*, Bari 1924, p. 77.

<sup>9</sup> RA XIII (1275-1277), a cura di R. Filangieri, Napoli 1959, n. 5, 21 settembre 1267, p. 13: «et constitui mihi epitropos et dispensatores legatorum meorum (...) et Agralium sire Andree barenses». Sull'episodio relativo al chierico Meliciacca: CDB VI, *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, ed. F. Nitti di Vito, Bari 1906, n. 101, 10 giugno 1259, p. 162.

<sup>10</sup> CDB XVII, n. 25 cit. Il territorio di Orta (oggi Orta Nova, tra Stornara e Ortona, a sud di Foggia) è stato storicamente caratterizzato da una cerealicoltura di lungo periodo, che ha dovuto misurarsi spesso in termini conflittuali con un consistente allevamento ovino.

<sup>11</sup> ORAZIO, *Ars Poetica*, vv. 343-344.

massaro, anzi il *provisor massariarum*, come allora si diceva, doveva stenderlo a ottobre. Ora invece la data è anticipata a settembre, il che mi sembra formalmente più corretto, dal momento che a settembre inizia l'anno indizionale, ma uno svantaggio c'è. Da noi qui in Puglia, ma anche giù in Sicilia, a quanto mi hanno riferito, settembre è un mese ancora troppo caldo per viaggiare, mentre ai primi di ottobre il clima si addolcisce. E insomma, lungi da me l'idea di criticare re Carlo d'Angioia, ma certo lo 'mperatore innominabile le contrade pugliesi le conosceva meglio e le frequentava con maggior diletto. Per il resto, da allora non è cambiato gran che, rispetto ai miei compiti. Leggiti, nelle Nuove Costituzioni imperiali, la *Constitutio sive encyclica super massariis curiae*<sup>12</sup>: lì troverai gli elementi chiave della normativa sveva, il modello di masseria programmato, e la disciplina dei doveri del mastro massaro (anzi del *provisor massariarum*, come allora si diceva), che era il vertice di una struttura piramidale. Da lui dipendevano tutte le masserie regie della circoscrizione assegnatagli, che inizialmente poteva coincidere con l'intera regione, mentre poi è stata modellata sulla dimensione territoriale del giustizierato. A capo di ogni singola masseria era invece un *massarius*, con compiti di organizzazione della produzione e sovrintendenza sulla forza lavoro, affiancato eventualmente da vicemassari».

«Scelto tra uomini noti per “fidelitate, prudentia et studio”, il provveditore rimaneva in carica per un periodo che dipendeva dalla volontà del sovrano: “donec placuerit nobis durare presentem commissionem”, se vuoi la citazione esatta. Ovviamente, suo primo compito era la gestione dei beni masseriali, a partire dalla compilazione ogni anno dei registri inventariali, che insieme con i *quaterni de processibus* relativi all'ufficio andavano poi consegnati alla Curia regia. Ho detto registri inventariali, ma si trattava (e si tratta ancora oggi) di qualcosa di più di semplici elenchi di beni e di prodotti. La *Constitutio* impegnava il *provisor* anche ad una verifica puntuale e meticolosa di ogni variazione in più o in meno dei beni masseriali rispetto all'anno precedente. Se riscontrava una *diminutio*, anziché un *augmentum*, il *provisor* doveva cercare di scoprirne le cause, e se possibile, se il calo era stato prodotto da calamità naturali, anche suggerirne il “debitum et possibile remedium”. Eventuali responsabilità dei massari, “culpa seu negligentia”, andavano invece verificate attraverso un'*inquisitio* pubblica,

<sup>12</sup> J.-L.A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll., Paris 1851-1861 (rist. anast. Torino 1963), IV/1, Paris 1854, pp. 214-216. La più corretta e recente edizione delle Costituzioni federiciane si deve a W. STÜRNER, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien* [M.G.H., *Constitutiones*, 2/1], Hannover 1996.

che si svolgeva alla presenza del massaro indagato e di quelli delle masserie vicine, del giudice locale o dell'insediamento più vicino, di *boni homines* della zona e del mastro procuratore della Curia nella circoscrizione».

«Una procedura inquirente pubblica, come puoi notare, aperta a testimoni locali, anche per rendere più difficile ogni tipo di accordo diretto tra *provisor* e massari per frodare la Curia. Tu magari dirai che, nei confronti del massaro ritenuto colpevole, l'inchiesta non prevedeva pene o multe di alcun genere. D'accordo, la sanzione non era scritta: dunque era il sovrano a decidere caso per caso. Una decisione "politica", se vuoi, ma il punto da sottolineare qui è un altro: l'inchiesta serviva anche ad aggregare e far discutere di produzione soggetti istituzionali e sociali diversi, tentava cioè di fare della masseria un elemento integrato nel territorio, un "punto d'incontro e circolazione del patrimonio di conoscenze pratiche agro-pastorali" espresse dalla tradizione locale, un "centro culturale programmato per ricevere e trasmettere informazioni, competenze, esperienza"»<sup>13</sup>.

S'interruppe, mi guardò con ironia e riprese: «Ti piace questa immagine della masseria centro culturale che è anche, in piccolo, un centro culturale? È da più di sette secoli che avevo voglia di riferirla a qualcuno. Prendine nota, non si sa mai. E prendi anche nota della complessità dei compiti affidati dalla *Constitutio* ai *provisores*: indagare su quantità e comportamenti dei lavoratori di ogni masseria, che devono essere proporzionati alle sue dimensioni produttive, "ne insufficientes habeant, vel superflua multitudinem delectentur". Accertarsi che quei lavoratori non siano parenti dei massari, non frodino la Curia, non vendano, non donino né scambino beni e animali. Verificare che i massari non utilizzino i beni della Curia a fini privati, "sue masserie proprie", non si sottraggano ai loro compiti, facciano coltivare le terre nei tempi opportuni, e ne ripongano i raccolti come si conviene. Informarsi direttamente da ogni massaro sull'esatta quantità del seminato e del raccolto e verificare sempre la corrispondenza tra semina, lavori e rese. Controllare se il vino è riposto in contenitori adatti e puliti; se gli edifici sono in buono stato o da riparare: se necessario, insista perché i massari provvedano ai necessari lavori. Controllare se ogni masseria dispone di legna, paglia, fieno e terre fertili, se vi è sufficienza di api, se vi sono coltivati sorgo, avena, miglio, panico, spelta, legumi, cotone e canapa che (lo si ordina espressamente) devono essere seminati "in singulis massariis"; se sono impiantati vigneti, oliveti e alberi da frutta. E ancora: quali e

<sup>13</sup> Così scrivevo in *Ostelli e masserie*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle XI giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a cura di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, p. 320.

quanti animali ci sono, se c'è sufficiente quantità di animali da cortile, e se dalle loro penne si ricavano letti e guanciali; se si procede a castrare buoi, arieti e becchi, e li si fa ingrassare per la cucina regia o per venderli. Infine, se dovesse rendersi conto di problemi che non dipendono dai massari, sarà sua cura segnalarli ai mastri procuratori. Insomma, responsabilità e doveri non da poco, tutti specificati nei dettagli, tutti indicati con puntigliosa meticolosità, e tutti ereditati da noi mastri massari di re Carlo; con qualche differenza di cui ti dirò più tardi».

«Ti starai domandando che tipo di masseria fosse, quella progettata dallo 'mperatore. Direi che si trattava di un'azienda che mirava a valorizzare produttivamente terre e animali del demanio, una delle forme di produzione agro-pastorale che si andavano affermando anche nella media e grande proprietà. Ma per legge io devo occuparmi solo di quelle del demanio regio, che si può dire siano appunto una creazione de lo 'mperatore, anche se con radici che affondano nell'età della conquista normanna, quando, con l'introduzione di un nuovo regime fondiario, si riservarono al dominio esclusivo di un signore o del sovrano spazi coltivati (le "culture") e spazi incolti ma produttivi (le "foreste"). Se vuoi, ma non è qui il caso, potremmo risalire ancora più indietro nel tempo, alla scomposizione e alla lottizzazione dei grandi patrimoni fondiari laici ed ecclesiastici, di cui le *massae* sono il risultato. Ma è indubbio che come centri di organizzazione del lavoro agrario, con "funzione di centro operativo piuttosto che di unità amministrativa"<sup>14</sup>, le masserie regie devono molto alle scelte politiche ed economiche dell'innominabile svevo, che ne ha fatto un elemento forte del rapporto tra monarchia e sfruttamento delle risorse rurali, impernandolo su una solida struttura burocratica periferica. E bada che per coglierne appieno la portata, non puoi limitarti a esaminare la singola masseria; devi considerarle nel loro insieme e nel loro rapporto (o nell'assenza di rapporti) con altre strutture demaniali, *aratie*, *marescalle*, *domus*, *foreste*, *castra*»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> V. D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna 1980, p. 252; il saggio è ora in ID., *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994, pp. 63-72. Più di recente analogo concetto è stato ribadito da J.-M. MARTIN, *Fiscalité et économie étatique dans le royaume angevin de Sicile à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle*, in *L'état angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècle*, Actes du colloque international (Rome - Naples, 7-11 novembre 1995), Roma 1998, p. 639: «Une massaria, en effet, est une unité économique, une grande exploitation en faire-valoir direct (sans doute du type des granges cisterciennes), non une unité juridique». Più in generale, sulla genesi delle masserie: B. ANDREOLLI, *Contratti agrari e trasformazione dell'ambiente*, in *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VIII giornate normanno-sveve (Bari, 20-23 ottobre 1987), a cura di G. Musca, Bari 1989, pp. 133-134.

<sup>15</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 73 ss.



«Un sistema masseriale?», gli chiesi. Non capì, o fece finta. Mi lanciò un'occhiata che l'assenza di occhi rendeva particolarmente severa, un'occhiata da giudice che non crede a ciò che ascolta, e rilanciò la questione: «Sistema, sistema... una tendenza tutta moderna a ordinare, razionalizzare, sistematizzare. E il caso e gli uomini, non contano nulla? Sistema, rete, insieme di *massarie*: certo, sono aziende che si relazionano l'una con l'altra, ma in modo disomogeneo rispetto al territorio, alle terre fertili, al mercato, alle infrastrutture viarie, portuali e di trasformazione dei prodotti, all'utilizzo di manodopera servile e forza lavoro salariata fissa o stagionale, alle modalità d'inserimento nel demanio di proprietà rurali appartenute a privati, signori, enti, ribelli e traditori. Ti cito, che so, dal *Quaternus de excadenciis* della Capitanata, la masseria di Pier della Vigna a Foggia, che gli fu requisita col pretesto della congiura<sup>16</sup>. Credo che si debba partire da questi temi, dall'acquisizione e dislocazione delle masserie e dalla individuazione del loro segno produttivo per aree territoriali: un conto è allora la Capitanata, dove le masserie sono indirizzate per lo più alla monocoltura cerealicola, un conto sono la Basilicata e il resto della Puglia, dove a volte puoi trovare inserite anche colture di specializzazione. Un conto è la Sicilia, dove la cerealicoltura e l'allevamento hanno una consuetudine produttiva di lunga data e un rapporto plurisecolare con il mercato, altro ancora sono la Campania e la Calabria, mentre noterai che nel Molise e in Abruzzo di masserie non v'è quasi traccia»<sup>17</sup>.

«E poi, considera almeno altri tre elementi, che ricavo dalle ricerche dei tuoi amici Vincenzo D'Alessandro, Mario Del Treppo, Salvatore Tramontana, Giovanni Vitolo, Franco Porsia: il rapporto, più o meno stretto, tra le masserie e le altre unità produttive del demanio; poi il fatto, lo avete ormai accertato, che l'area pugliese, e specialmente la Capitanata, nella politica imperiale svolgesse “il ruolo di polo economico del regno e, diremmo oggi, di laboratorio delle sue sperimentazioni agrarie e produttive”<sup>18</sup>; e infine la

<sup>16</sup> *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae de mandato imperialis maiestatis Friderici secundi*, a cura di A. Amelli, Montecassino 1903, p. 18: «Item domus duas magnas coniunctas quondam domini Roberti de Syone que sunt iuxta domum Ambrosii de Troia, quem tenuit magister Petrus de Vineia, et nunc est in manu Curie, et est ibi massaria pro parte Curie que fuit eiusdem magistri Petri»; e p. 26: «Item ortum unum qui fuit Hospitalis, iuxta ortum Ierhonimi de Robberto, tenet massaria que fuit magistri Petri de Vineia». Per quanto datata, l'edizione del *Quaternus* curata da Amelli appare preferibile alla più recente, in G. DE TROIA, *Foggia e la Capitanata nel "Quaternus excadenciarum" di Federico II di Svevia*, Foggia 1994: ivi, p. 53, si ipotizza la localizzazione della masseria appartenuta a Pier della Vigna presso l'attuale masseria Spreccacenero.

<sup>17</sup> MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., p. 643.

<sup>18</sup> G. VITOLO, «*Virgiliana Urbs*» *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia*, in *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, p. 156 (saggio già apparso, con il titolo *Progettualità e territorio nel regno svevo di Sicilia: il molo di Napoli*,



duplice funzione, produttiva e di aggregazione demica, svolta dalle masserie nel territorio, un po' come il casale intorno al 1000. Ecco, nel Tavoliere di età normanna il casale aveva segnato lo sviluppo agrario e demografico, come ha mostrato un francese amico tuo, Jean-Marie Martin<sup>19</sup>; poi, nel secolo mio, quando i casali di pianura e gli insediamenti economicamente meno importanti e militarmente meno difendibili hanno iniziato a contrarsi o scomparire, è la *massaria* che ne ha ereditato le funzioni di motore produttivo e insediativo».

«Allora, se preferisci, parliamo pure di “sistema masseriale”, pensando alla Capitanata e a parte della Sicilia. Qui, la masseria disegnata dalla *Constitutio* è un'azienda produttiva modello, razionale ma astratta, in cui si vuole praticata ogni sorta di coltura, dal *triticum*, il grano duro, all'orzo, dal sorgo al cotone, dai legumi all'avena, dall'oliveto al vigneto, e presenti animali di ogni tipo, dagli ovocapri ai bovini, dagli animali da cortile alle api. Troppo, davvero troppo perché tutto potesse (e possa oggi ancora, tutto sommato) funzionare realmente. La *massaria* non è la villa carolingia, la *Constitutio de massariis* non è il *Capitulare de villis*, e lo 'mperatore innominabile non è Carlomagno. Piuttosto, il suo modello di base è l'azienda cistercense. Certo, in agricoltura i modelli sono utili e necessari, ma non è detto che funzionino quando pretendi di innestarli in un contesto economico e ambientale profondamente diverso e variamente differenziato, in cui la tradizione conta pure qualcosa. Ne vuoi un esempio lampante? È un episodio assai noto, davvero un classico: nel 1239 i curatoli, cioè i massari, della Puglia si rifiutarono di seminare, nei campi della Corte, l'avena di cui i funzionari avevano fornito gran quantità di semi<sup>20</sup>. E santo cielo, anzi, *in*

---

«Studi storici», 37 [1996], pp. 405-424); e cfr. anche J.-M. MARTIN - E. CUOZZO, *Federico II. Le tre capitali del regno. Palermo - Foggia - Napoli*, Napoli 1995. Fondamentali sui temi su richiamati, accanto ai già citati lavori di MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, e D'ALESSANDRO, *In Sicilia: dalla «massa» alla «masseria»*, sono le ricerche di M. DEL TREPPO, *Prospettive mediterranee della politica economica di Federico II*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*, Tübingen 1996, pp. 316-338, e ID., *Federico II e il Mediterraneo*, «Studi storici», 37 (1996), pp. 373-390; TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 436-810 (poi in volume, Torino 1986), e ID., *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino 1999; F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano 1986, e ID., *L'allevamento*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle VII giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di G. Musca, Bari 1987, pp. 235-260. Un percorso bibliografico articolato per ambiti tematici è nel mio *Masserie medievali*, cit., pp. 261-267.

<sup>19</sup> J.-M. MARTIN, *Insediamenti medievali e geografia del potere*, in *Capitanata medievale*, a cura di M.S. Calò Mariani, Foggia 1998, spec. pp. 81-82.

<sup>20</sup> Nel mandato, datato novembre 1239 e indirizzato a Tommaso da Brindisi, lo svevo ingiunge ai curatoli «ut totam residuam avenam seminent loco et tempore oportuno»: HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica*, cit., v/1, Paris 1857, 8 novembre 1239, pp. 483-484. E va ricordato al

*nomine sancte et individue trinitatis*, ma che senso aveva, quell'ordine imperiale? Si voleva impiantare una nuova coltura affiancandola, o in sostituzione dell'orzo, che rende forse di meno sul mercato, ma è più compatibile con il grano ed è il cibo preferito dei nostri cavalli? Sapessi quante braccia troncate e quanti occhi cavati, per quel rifiuto! Ma dal momento che su questo le fonti tacciono, ne tacerò io pure».

«A prendere alla lettera la normativa, tutto si doveva coltivare nella stessa masseria e nello stesso tempo, anche l'incompatibile. È il solito vizio delle norme che persino noi, anche in questa dimensione extra temporale in cui ci troviamo, chiamiamo "belle e impossibili", quelle che privilegiano gli aspetti didascalici e astratti, o che mettono insieme nozioni e disposizioni. Prendi la normativa raccolta negli *Statuta massariarum* dell'età di re Manfredi<sup>21</sup>. Qui davvero c'è la sublimazione della casistica. Questi *Statuti* presentano norme e istruzioni su ovini, equini, bovini, suini, animali da cortile e api; quantificano il numero dei loro custodi; stabiliscono il valore di mercato di ogni animale secondo l'età, delle pelli e dei principali prodotti alimentari; e giungono a fissare modalità di ingravidamento delle femmine e quantità di nati<sup>22</sup>: insomma, un *mix* di disposizioni amministrative e di consigli da prontuario di zootecnia. Una rete che per i massari può diventare una gabbia».

«Ci trovi i prezzi di mercato dei prodotti agricoli: 3 salme di frumento o 4 di orzo valgono un'oncia; ogni tomolo di mandorle vale un tari; 3 salme di fave valgono un'oncia, come due salme e mezza di ceci, mentre il valore degli altri legumi è stabilito sulla base di periodiche inchieste, "secundum quod per inquisitionem eo tempore constiterit valuisse"<sup>23</sup>, allo stesso modo di ogni oggetto, attrezzo e strumento presente nelle masserie. E ci trovi i compensi in danaro, derrate, abiti e calzature, di chi ci lavora. Ogni massaro deve contare su un numero sufficiente di dipendenti, fissato sulla base del parere incontestabile, "consilium et arbitrium", del mastro massaro, secondo una chiara articolazione del lavoro e delle competenze, precisata

---

proposito anche il precedente mandato del luglio 1238, indirizzato al giustiziere di Terra di Bari, in cui lo svevo condanna senza mezzi termini la «negligencia» degli agricoltori di quella circoscrizione, «pigros et remissos», che si risolve in danni ingenti per le finanze della Corte: «unde consequitur, ut de parco et modico semine, parca et modica recolectio messium habeatur»: E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV*, I, Innsbruck 1880, n. 816, 3 luglio 1238, p. 633.

<sup>21</sup> Ivi, n. 998, pp. 754-758.

<sup>22</sup> *De tempore, quo incipiunt portare diversa subscripta animalia, et quanto tempore portant et de fructibus eorum*, ivi, pp. 757-758; a p. 757 le altre disposizioni *De grege vaccarum*, *De grege ovium*, *De grege bubalarum*.

<sup>23</sup> *De grege iumentorum secundum statutum aliarum aratiarum*, ivi, pp. 755-756. Una tavola riassuntiva dei prezzi degli animali e dei generi alimentari stabiliti dalla disposizione è nel mio *Masserie medievali*, cit., Appendice, doc. 3, pp. 252-254.

in diverse disposizioni: il *gualanus* baderà ai buoi, il *porcarius* ai suini<sup>24</sup>, e così via. Lo puoi ben dire, la *massaria* regia è l'azienda rurale che all'epoca presenta la più razionale e rigida divisione del lavoro. E dei compensi, cui provvede il massaro: ogni mese, per ogni servo che vive nell'azienda, "pro quolibet de familia infra domum", un tomolo e mezzo di frumento "pro victu", mentre ai lavoratori esterni ne vanno due tomoli, e tre ai lavoratori stagionali; e il notaio che è previsto per ogni masseria, oltre al rimborso delle spese sostenute per conto della Corte, riceve un salario di 4 once all'anno<sup>25</sup>. Oltre al vitto in frumento, uno scudiero riceve anche un barile e mezzo di vino»<sup>26</sup>.

«Tutte queste disposizioni e i principii che le sorreggono sono carne e ossa della normativa di re Carlo, lungo una linea di sostanziale continuità che ha interessato l'intera macchina burocratica del settore. Continuità negli aspetti positivi e in quelli negativi, che certo non mancavano allora e non mancano oggi. Intendiamoci, non intendo negare la necessità di un'articolazione scrupolosa del piano normativo, e nemmeno la sua necessaria razionalità. E però, lascia che ti dica una cosa».

S'interruppe, scrutò oltre le mie spalle, girò il capo a destra e sinistra, e volle anche guardare nella borsa che avevo con me. «Sicuro [riprese cauto] che posso parlare liberamente? Le precauzioni non sono mai troppe, questi provenzali-napoletani hanno spie dappertutto». Cercai di tranquillizzarlo parlandogli di Stato democratico, di liberalismo e di buongoverno. «Non siamo più nel Medioevo», conclusi. E lui in risposta scoppiò in un'irrefrenabile risata, così squassante che in bocca gli fecero un girotondo alla Nanni Moretti i sette denti residui (ma erano solo tre per la questura...): «Medioevo? Di quale Medioevo stai parlando, del mio o del vostro? Lasciamo perdere, non posso farmi acido un sangue che non ho più da secoli».

<sup>24</sup> *Statutum massariorum*, in WJNKELMANN, *Acta Imperii*, cit., I, p. 757.

<sup>25</sup> *Ibidem* per il compenso al notaio; per gli altri, v. lo *Statutum massariorum et primo de grege porcorum*, ivi, pp. 754-755.

<sup>26</sup> I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari 1978, pp. 223 ss., anche per altri esempi. A proposito della continuità, almeno in relazione ai compensi ai lavoratori delle masserie, tra età sveva ed età primoangioina, nella nota 3 di p. 337 Peri osservava: «Anche i salari nelle masserie e nelle arazie risultano pressoché identici negli *statuta* di tarda epoca sveva (...) e negli angioini dell'agosto e del novembre 1276 (...) con qualche variazione di non ampio rilievo. Il salario del giumentaro stabilito sotto gli Svevi in 3 tari e 5 grana più 2 tumoli di frumento e 1 barile di vino alla misura di Amantea rimaneva inalterato in Calabria, ma in Puglia era 4 tari e 8 grana, e in Sicilia nel '77 era 5 tari al mese e 1 tumolo di frumento. Al preposto delle arazie sotto Carlo I erano dati tari 7 1/2, e nello stipendio del maresciallo (ed è quanto di meno) non c'era la specifica "parvi ponderis" per l'onza al mese». Ulteriori informazioni sui compiti e sui compensi dei responsabili e dei lavoratori delle *aratie* pugliesi in PORSIA, *I cavalli del re*, cit., pp. 42-48.

«Stiamo ai fatti: c'è una disposizione, nello Statuto svevo sulle masserie, che re Carlo ha fatto sua, la *De semine frugum*<sup>27</sup>. Vi si stabilisce, d'autorità, che per ogni salma di frumento seminato il massaro debba corrisponderne dieci, e dodici per ogni salma di orzo. Una resa più bassa è accettata solo in caso di avversità, "si pestilencia contingerit", la cui esistenza dev'essere però comprovata dai massari per pubblico strumento e attraverso la testimonianza dei vicini. I Francesi hanno poi aggiunto, in un Capitolo dell'82, che ogni salma di ceci deve renderne 13, e ogni salma di fave 18<sup>28</sup>. Si tratta di un ordine, bada, non di un suggerimento. Ebbene, dicono che in Sicilia sia possibile e normale che la terra produca così tanto, ma qui da noi, in Puglia, quelle rese appaiono troppo elevate, soprattutto se pretese ogni anno: tieni conto che anche in età moderna la media delle rese cerealicole nei campi pugliesi è stata di appena 6 volte il seminato<sup>29</sup>. Perciò, immagina la faccia di quei funzionari di Corte che nel 1310, sapendo che il mastro massaro di Puglia aveva fatto seminare l'anno prima 105 salme di orzo, si aspettavano la consegna di almeno 1.500, se non addirittura 2.000 salme; invece, detratte la quota per gli animali e le 100 salme accantonate per la semina successiva, se ne videro consegnare solo 300! Il duca di Calabria andò su tutte le furie e chiese subito i registri dei conti, minacciando sfracelli nei confronti del "malcapitato" mastro massaro»<sup>30</sup>.

«Come vedi, le norme sveve hanno avuto vita lunga. Anche col re d'Angioia gestione amministrativa e controllo del sistema sono affidati a noi *magistri massariarum*, con la supervisione del gran siniscalco, l'ufficiale della Magna Curia che ci nomina, ci punisce e ci destituisce su ordine del sovrano. Riceviamo l'*officium* dopo aggiudicazione pubblica, una sorta di appalto *ad extaleum* o *ad credenciam*. Restiamo in carica per un periodo indeterminato, dal momento che l'affidamento può essere confermato di anno in anno. E abbiamo l'obbligo di prestare giuramento, allo stesso modo di giustizieri, secreti, *magistri forestarum* e di altri ufficiali pubblici<sup>31</sup>. In genere sono previsti tre mastri massari per la Puglia, rispettivamente per

<sup>27</sup> *Statutum massariarum*, in WINKELMANN, *Acta Imperii*, cit., I, p. 757.

<sup>28</sup> R. TRIFONE, *La legislazione angioina. Edizione critica*, Napoli 1921, n. 58, pp. 76-93.

<sup>29</sup> Sulle rese cerealicole nel Mezzogiorno del secolo XIII mi limito qui a rinviare al mio *Masserie medievali*, cit., in particolare note 11 e 12 del capitolo IV, pp. 148-149.

<sup>30</sup> R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, 22 luglio 1310, p. 504.

<sup>31</sup> Sull'obbligo di giuramento: TRIFONE, *La legislazione angioina*, cit., n. 58, p. 80. Sulla nomina e sui compiti dei mastri massari: L. CADIER, *L'amministrazione della Sicilia angioina*, a cura di F. Giunta, Palermo 1974 (ed. orig. Paris 1891), pp. 43-44 e 283. I capitoli relativi al loro ufficio, ripresi quasi senza modifiche dalla normativa di età sveva, possono essere letti in RA xxxi, *Formularium Curie Caroli II (1306-1307)*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1980, in partic. nn. 73-84, pp. 143-149, e n. 97, p. 155 (*Hec sunt requirenda in ratione magistrorum massariarum*); v. anche TRIFONE, *La legislazione angioina*, cit., n. 20, 13 gennaio 1269, p. 18.

Capitanata, Terra d'Otranto e Terra di Bari (unita alla Basilicata e poi di nuovo separata); due per la Sicilia (uno per la "Sicilia citra flumen Salsum", l'altro per quella "ultra"); uno per la Calabria; uno per le masserie di Corfù, e così via. Non tutti ci occupiamo solo di masserie: questa è la tendenza qui in Puglia e Basilicata. Ma in Sicilia e Calabria, per dirti, ci vengono affidate anche le *aratie*, le aziende di monta degli equini»<sup>32</sup>.

«Sai già che dobbiamo stendere in quattro copie l'inventario patrimoniale di beni, prodotti e animali di tutte le masserie della circoscrizione, all'inizio di ogni anno indizionale, e dopo attenta ispezione diretta, fatta appunto "ad oculum". Delle quattro copie, una abbiamo l'obbligo di conservarla personalmente, le altre vanno rispettivamente alla Curia, ai mastri razionali e ai massari. I capitoli sul nostro ufficio prevedono altri registri e quaderni, con la segnalazione quotidiana delle entrate e delle uscite, gli ordini ricevuti con la registrazione della loro esecuzione, gli incarichi affidati ai sottufficiali, insomma una registrazione puntuale e obbligatoria di ogni intervento, di ogni iniziativa. A fine anno, dobbiamo consegnare un minuzioso rendiconto finanziario dell'attività svolta, la *ratio officii*, prevista anche alla fine dell'*officium*. Per gli inadempienti, e questo è un elemento che in passato non era del tutto esplicitato, sono previste pene e sanzioni anche dure».

«C'è un regio Capitolo del giugno '82, che ci riguarda direttamente<sup>33</sup>. Noi mastri massari, vi si ribadisce, dobbiamo essere scelti tra gli uomini "divites, idonei et fideles"; uomini cioè sufficientemente facoltosi da poter rispondere di una cattiva gestione direttamente con il loro patrimonio; che siano adatti a svolgere l'incarico con diligenza; e soprattutto che diano prova di assoluta fedeltà. Dobbiamo occuparci esclusivamente dei redditi e della produzione delle aziende, "de puris et meris redditibus et fructibus massariarum et animalium". Chi froda la Curia, per negligenza o per dolo, oltre al risarcimento del danno sarà condannato "in vinculis per triennium squalore carceris". C'è anche una norma sul conflitto d'interessi, e qui lascio a te ogni commento su Medioevo reale e Medioevo immaginario: se uno di noi è scoperto a prestare la sua opera in campi di altri proprietari, o peggio a sottrarre alle masserie regie "terras et novalia" a fini personali, restituito il maltolto, si becca la condanna a versare alla Curia un'oncia d'oro per ogni salma di seme o sua frazione sottratta»<sup>34</sup>.

<sup>32</sup> MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., p. 640.

<sup>33</sup> RA xxv (1280-1282), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, Napoli 1978, n. 5, 10 giugno 1282, pp. 194-208, e TIUFONE, *La legislazione angioina*, cit., pp. 76-93.

<sup>34</sup> RA xxv cit., p. 203, anche sulla pena carceraria prevista per le frodi nei confronti della Curia.

«Stesse norme e sanzioni per i nostri *subofficiales*. Stabilito il loro numero e dopo averli nominati, abbiamo quindici giorni di tempo (un mese per i funzionari “ultra Farum”) per comunicarne i nomi alla Curia. Da quel momento in poi non possiamo più modificarne il numero, sostituirli o rimuoverli, sotto pena di mezza libbra d’oro, salvi i casi di morte, malattia o altro grave impedimento. Ci è fatto esplicito divieto, e puoi capirne il motivo, di nominare più di due massari e un curatolo per masseria, che dobbiamo scegliere tra quanti abitano o lavorano entro un raggio di 12 miglia dall’azienda. Se in quell’area non riusciamo a trovare uomini idonei, dobbiamo andare a cercarli nelle località più vicine; in mancanza, possiamo anche rivolgerci altrove, sapendo però che una scelta sbagliata ci costerà una multa di una libbra d’oro<sup>35</sup>. O addirittura dei ricorsi formali, come accade nel 1284 al mastro massaro di Terra di Bari, il tranese Matteo Spalluccio, accusato da due massari di aver disatteso nei loro confronti la normativa vigente. E ricordo che dovette intervenire Bartolomeo di Capua, all’epoca non ancora protonotaio del regno, per ricordare a Matteo che nel comportamento di un mastro massaro “certus limes imponitur”, ci sono limiti precisi stabiliti chiaramente dalle norme, e comunque conviene sempre mostrare “continentiam ... super massariatu”, equilibrio nella gestione dell’ufficio»<sup>36</sup>.

«Se guardi i documenti successivi, è ancora la sostanziale continuità normativa a colpirti. Prendi ad esempio la *Forma commissionis* del nostro ufficio, che re Carlo II inserì, tra 1306 e 1307, nel cosiddetto *Formularium Curie*<sup>37</sup>. Come nell’età dello ’mperatore, sembra che nulla sia lasciato al caso: tutto è previsto e trattato nei minimi particolari. Per ogni azienda della circoscrizione che gli è stata affidata, il mastro massaro (che nelle sue pratiche ispettive può servirsi, a spese della Corte, di tre servi, quattro cavalli e un notaio) è tenuto a verificare di persona il patrimonio complessivo, in primo luogo gli animali da allevamento e da lavoro, dalle greggi ovine ai bovini, controllandone quantità, età e condizione. Ogni animale dev’essere contrassegnato dal marchio angioino, il giglio o una lettera che indichi la circoscrizione (per la Capitanata usiamo la lettera K), che dev’essere visibile anche sulle pelli e sui cuoi: attenzione, si aggiunge, alle tracce

<sup>35</sup> Ivi, p. 200 sulle modalità di nomina dei sottufficiali, e p. 203 su quelle di massari e curatoli.

<sup>36</sup> RA xxvii (1283-1285), a cura di J. Mazzoleni e R. Orefice De Angelis, parte I, Napoli 1979, n. 434, 6 febbraio 1284, p. 188. I ricorrenti, Giovanni de Cirumia e Tafuro di Angelo de Fontana, entrambi di Corato in Terra di Bari, sono i massari della masseria regia lucana di Monteserico «in montis Saliceli». Matteo Spalluccia di Trani è mastro massaro, in società con Giovanni Falcone di Monopoli, di Terra di Bari e Basilicata nel periodo 1279-1283. Su Bartolomeo di Capua: A. KIESEWETTER, *La cancelleria angioina, in L'état angevin*, cit., nota 93, p. 380.

<sup>37</sup> *Forma commissionis officii magistri massarii*, in RA xxxi cit., n. 42, pp. 74-79.



di combustione, segno che si è tentato di cancellare il marchio, e dunque di frodare la Curia. Quindi il *magister massariarum* deve controllare che ogni terra fertile delle masserie sia realmente produttiva, sia sempre opportunamente lavorata e seminata, prendendo nota in un registro, quando “tempus seminis completum fuerit”, o al più tardi entro la fine di febbraio, delle quantità di cereali, legumi, lino e canapa seminate in ogni campo; e deve accertarsi che i raccolti, effettuati a tempo debito da mietitori di fiducia e in quantità sufficiente, siano stati opportunamente conservati».

«Ancora (questo voglio sottolineartelo perché è un dato su cui s’insiste più che in passato) deve impegnarsi a far ampliare, per quanto possibile, l’area destinata alle colture, e a realizzare nuove masserie, dotandole anche di animali, specialmente di buoi aratorii (se ne ipotizzano sei per ogni aratro). Una cura particolare va riservata alla gestione del personale: la forza lavoro, sia quella servile che quella salariata, va gestita con grande oculatezza, evitando che vengano utilizzati più lavoratori di quanti ne servano realmente, ma anche che ce ne sia penuria o un errato utilizzo. Deve accertarsi che i massari si conformino costantemente a queste indicazioni, anche perché (questo è detto chiaramente) la Curia regia rifiuterà in ogni caso di rimborsare le spese per il personale superfluo».

«In realtà, spesso siamo noi mastri massari ad anticipare, prelevandoli dalle entrate del nostro ufficio, i salari dei nostri sottufficiali e quelli dei massari e dei loro dipendenti, oltre alle spese per interventi urgenti o imprevisti. Tutte le uscite, attestate dalle relative ricevute, le *apodixe*, e tutte le entrate, vanno inserite nel minuzioso rendiconto finanziario dell’attività svolta, la *ratio officii*, che va consegnato a fine anno ed è previsto anche alla fine dell’*officium*. In tema di salari e di spese avrei molto da dirti; per brevità, mi limito a segnalarti una delle variabili che interessano il rapporto tra i salari del settore masseriale (e più in generale della macchina burocratica periferica) e la produzione cerealicola: se e quando quest’ultima diminuisce notevolmente, nelle annate cioè di gravi carestie cerealicole, tendono ad aumentare i primi; viceversa, quando la produzione aumenta o se rimane costante, ovvero quando, “caristia ipsa cessante, tempus fertile iam successit”, i salari tornano al livello normale».

«Della *Forma commissionis* ti sottolineo un altro illuminante paragrafo, che al mastro massaro indica la destinazione finale del prodotto: oltre alla quota da accantonare “pro semine camporum”, la produzione delle masserie regie deve essere tale da garantire per tutto l’anno, in derrate alimentari, in prima istanza il consumo della Corte e dell’Ospizio regio, quello dei dipendenti delle aziende regie e quello degli animali delle *aratie*, poi anche il rifornimento alimentare dei soldati, delle guarnigioni castellari e dei ma-



rinai della flotta regia. Non basta: anche il numero degli animali allevati e custoditi nelle masserie dev'essere sempre tale da assicurare, in carni fresche e salate, l'approvvigionamento costante della cucina regia e ogni altra esigenza straordinaria. Fatto salvo il normale fabbisogno della Corte e degli apparati militari e produttivi (fabbisogno al quale non provvedono solo le aziende regie, ci mancherebbe), il *surplus* viene destinato alla commercializzazione: ancor prima che ai mercati interni, ai grandi mercati fuori del regno, Italia settentrionale, paesi del Mediterraneo, penisola balcanica e impero bizantino; e quando c'è stato il rischio che i cereali si deteriorassero, come nel luglio '77, dalla Curia è partito l'ordine di venderli al più presto fuori del regno»<sup>38</sup>.

Agralista si fermò nel racconto, cercò di riassetare la veste che, stando al regesto, gli si presentava «lacerata qua e là nelle piegature, ma in discreto stato» e con «il suggello in cera nera»<sup>39</sup> ancora visibile, poi riprese, un po' in debito d'ossigeno: «Non chiedermi ora l'elenco delle masserie di ogni circoscrizione. Qui posso solo sintetizzarti un dato importante, la parziale continuità insediativa. Effettivamente, l'eredità sveva che hai avuto modo di notare sul piano normativo e delle funzioni puoi riscontrarla anche nella localizzazione delle masserie, soprattutto di quelle pugliesi, molto più citate di quelle siciliane e ancor più di quelle di altre circoscrizioni del regno. Ti richiamo solo la masseria calabrese di Ferleto, e in Sicilia quelle dell'area nord-orientale; in Terra di Lavoro quelle di Cuma e Casal Principe, e nel Principato la masseria di Capaccio, che ti segnalo anche per la presenza di bufali. E masserie regie sono impiantate a Corfù e, sull'altra sponda adria-

<sup>38</sup> RA XVI (1274-1277), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1962, n. 374, 28 luglio 1277, pp. 112-115. F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari 1911, p. 41: «in Romania (...) il re faceva i migliori affari nella vendita del grano e frumento prodottogli in tanta abbondanza dalle masserie di Puglia e Basilicata». Oltre al volume di Carabellese, sempre utili su esportazioni cerealicole, prezzi del frumento e politica di agevolazioni nei confronti dei mercanti extraregnicoli i «classici» M. DE BOÜARD, *Problèmes de subsistance dans un état médiéval: le marché et les prix des céréales au royaume angevin de Sicile (1266-1282)*, «Annales d'histoire économique et sociale», x (1938), 54, pp. 483-501, e G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie meridionale au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1903, spec. pp. 23-44 e 97-126. Nell'attuale dibattito su quei temi, incentrati in modo particolare sulla Sicilia, s'impongono i lavori di H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile. 1300-1450*, 2 voll., Roma 1986; G. PETRALIA, *Sui Toscani in Sicilia tra '200 e '300: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, a cura di M. Tangheroni, Napoli 1989, pp. 129-218; e soprattutto S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996; al proposito, v. le mie pur sintetiche considerazioni in *La Terrasanta nel Mezzogiorno: l'economia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate*, Atti delle xiv giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 2000), a cura di G. Musca, Bari 2002, pp. 203 ss.

<sup>39</sup> CDB XVII cit., p. 38.

tica, a Valona, dove la gestione è affidata ad un pugliese, il mastro massaro Guarino di Monopoli<sup>40</sup>. Dunque, certamente continuità, ma anche incremento e sviluppo, notevole secondo alcuni, moderato secondo altri<sup>41</sup>. Dipende dal territorio preso in esame: il tentativo di impiantare *massarie* nelle circoscrizioni campane, ad esempio, si risolve in un sostanziale fallimento. Perché? Evidentemente perché quel paesaggio agrario, quelle campagne, hanno altre e più consolidate forme e strutture di produzione e di rapporto con il mercato; è un'economia più vivace, se vuoi, meno legata al binomio cerealicoltura-pastorizia<sup>42</sup>.

«Quel binomio, in rapporti di costante contraddizione funzionale, è invece distintivo della Capitanata; e la Capitanata è appunto il brodo colturale del sistema masseriale. Qui, specialmente nella piana del Tavoliere, la masseria è un'opzione vincente: a patto di stabilizzarsi, volente o nolente, entro i confini della monocoltura cerealicola. Quando ha cercato di diversificare le colture, non ha avuto vita facile. Guarda, proprio nella masseria che ho ispezionato a Orta, potresti scoprire diversi indizi di una rotazione triennale delle colture: grano, orzo e legumi coltivati in quote prefissate, con una quota del campo lasciata a maggese che cambia ogni anno, e una sua doppia aratura. Rispetto alla pratica tradizionale della rotazione biennale è già un passo in avanti, certo dovuto all'influenza dei cistercensi, che sai attivi per una certa fase al servizio de lo 'mperatore, e ora ben favoriti da re Carlo<sup>43</sup>. Ha retto a lungo, quella innovazione? E come poteva, senza cospicui investimenti e senza risolvere la contraddizione funzionale tra cerealicoltura e allevamento? È chiaro allora che, in assenza di migliorie tecniche, di quantità più elevate di concime organico e di una più adeguata strumentazione (qui, figurati, l'aratro più usato è ancora quello a chiodo!),

<sup>40</sup> Per un quadro puntuale delle presenze masseriali nelle diverse regioni: MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., pp. 640 ss., e LICINIO, *masserie medievali*, cit., pp. 59 ss.

<sup>41</sup> È l'opinione di MARTIN, *Fiscalité et économie étatique*, cit., pp. 645-646. Peraltro, rispetto al periodo svevo i primi decenni angioini testimoniano in Capitanata sia un evidente incremento quantitativo delle masserie e delle fattorie regie, pur considerando che non appaiono più attestare alcune masserie citate in età federiciana, sia l'esistenza di un progetto almeno di razionalizzazione della gestione, se non, in alcuni periodi, di vero e proprio sviluppo economico. Parlerei, in definitiva, di sviluppo "sostenuto".

<sup>42</sup> VITOLO, «*Virgiliana Urbs*». *Progettualità e territorio*, cit., pp. 135 ss., e ID., *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini*, cit., pp. 159 ss.; più in generale ID., *Il regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno* diretta da G. Galasso e R. Romeo, iv, Roma-Napoli 1984, pp. 11-86.

<sup>43</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 140-142 sui cistercensi, e pp. 104-110 sulla rotazione triennale nei campi della masseria di Orta e nelle «terre laboratorie» delle masserie di Ascoli e Salsiburgo. Il cosiddetto *Statutum de reparatione castrorum* si può leggere in E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I von Anjou* [*Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I], Leipzig 1914; ed. it. *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura e con prefaz. di H. Houben, Bari 1995, pp. 94-122.

una masseria per poter produrre di più ha solo una carta da giocare: avere più campi da coltivare. Se vuoi un aumento di produzione, piuttosto che stabilire per legge e a tavolino una resa più alta e uguale per tutte le terre del regno, è di gran lunga più realistico mirare ad allargare l'area del coltivo».

«Questo, per la verità, il re d'Angioia ha tentato di realizzarlo, in Capitanata e nella Terra di Bari murgiana, almeno in due fasi. Nella *reformatio* del '70 in gennaio ha ordinato di ristrutturare le *domus* masseriali di Apricena, Lucera, Ortona, Salsiburgo, San Chirico, Sant'Eleuterio e Visciglieto<sup>44</sup>: te le cito perché, guarda caso, sono proprio le località in cui lo Statuto svevo sulla manutenzione dei castelli segnalava le *domus* imperiali, chiamate poi *massarie* in una delle sue copie di età primoangioina<sup>45</sup>. Poi, in aprile, ha ordinato l'istituzione di nuove masserie cerealicole (ad Ascoli Satriano e Girifalco, dotate di campi di 16 aratri; a Lucera, 6 aratri; a Salpi, 12 aratri), e l'ampliamento dei campi di altre masserie già esistenti: a Foggia, che passa da 10 a 16 aratri, a Orta, Ortona, Fabrica e Salsiburgo, che passano da 12 a 16 aratri, e poi a Calazio Vetere, Candelaro, Casalnovato, San Chirico, San Lorenzo in Carmignano<sup>46</sup>. Altro periodo di *reformatio* gli anni tra '78 e '81, con un nuovo programma di potenziamento di colture e capi di bestiame<sup>47</sup>. Sviluppo sostenuto dunque, almeno in gran parte della Puglia, ma contraddittorio e soggetto a scelte politiche: come quando alcune *terre laboratorie* della masseria di Salsiburgo sono donate, con altre della masseria di Ascoli Satriano, all'abbazia cistercense di S. Maria della Vittoria<sup>48</sup>.

<sup>44</sup> RA III (1269-1270), a cura di R. Filangieri, Napoli 1951, n. 683, 25 gennaio 1270, p. 233; è mastro massaro di Capitanata in quel periodo Goffredo de Sasso di Siponto.

<sup>45</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., p. 127.

<sup>46</sup> RA III cit., n. 288, 3 aprile 1270, p. 157: «circa reformationem massariorum nostrarum ampliandasque etiam culturas ipsarum, specialiter in magis faciendis, omni studio et sollicitudine», in Capitanata; anche RA V (1266-1272), a cura di R. Filangieri, Napoli 1953, n. 409, 3 aprile 1270, p. 96, e n. 407, s.d. (ma 2 aprile - 31 luglio 1270), p. 96. Sulla contemporanea *reformatio* in Terra di Bari e Basilicata: RA III cit., n. 681, 6 marzo 1270, p. 233. Il progetto di ristrutturazione e ampliamento colturale interessa le masserie di Calazio Vetere, Candelaro, Casalnovato, Foggia, Fabrica, Orta, Ortona, Salsiburgo, San Chirico, San Lorenzo in Carmignano nella prima circoscrizione, e quelle di Altamura, Canosa, Gaudiano, Gravina, Lavello, Monteserico, San Gervasio, San Nicola d'Ofanto e San Caritone nella seconda, di cui in quel periodo è mastro massaro Tommaso de Tancredi di Foggia.

<sup>47</sup> Numerosi gli esempi; cfr. in partic., in RA XXII (1279-1280), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1969, n. 392, 20 aprile 1280, p. 92, il mandato «ad ampliationem massariorum nostrarum de Apulia», con l'inserimento di 400 vacche, 50 tori, 12.000 pecore, 2.000 capre, 12.000 tra castrati ed arieti, 1.300 becchi, 4.000 scrofe, 7.000 porci.

<sup>48</sup> RA XVIII (1277-1278), a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1964, n. 631, 20 luglio 1278, p. 309; n. 688, 3 marzo 1278, pp. 344-345; e n. 717, 11 maggio 1278, pp. 3; 56-57.

Come se i riferimenti alla produzione lo avessero stancato più della trattazione delle norme, Agralista prese ancora fiato. Si deterse dalla fronte gocce di sudore miste a piccole macchie di muffa e a brandelli di pelle danneggiata da rosicature di topi, e ammise: «Mi fermo qui, altrimenti mi tocca affrontare questioni non da poco, la dissoluzione del sistema masseriale regio, la crisi del Trecento e la diffusione dell'allevamento ovino transumante, poi l'istituzione della Dogana della mena delle pecore, alla metà del Quattrocento, e le altre innovazioni di re Alfonso d'Aragona con la creazione della "grande masseria" di Lucera<sup>49</sup>. Francamente, mi sarebbe piaciuto dirti qualcosa di più sull'attività quotidiana di noi *magistri* (in Puglia e Basilicata, tranne me, son tutti borghesi locali, mentre son quasi tutti esponenti del ceto feudale e spesso francesi i responsabili delle fattorie equine)<sup>50</sup>. Avrei voluto illustrarti dal vivo (lo dico senza ironia) le difficoltà incontrate e l'impegno nel far quadrare i conti; i rapporti non sempre idilliaci con i responsabili delle altre strutture demaniali del territorio; la costante battaglia contro i *malefactores*, che in certi momenti "sono diventati così numerosi e impudenti (lo hanno lamentato diversi mastri massari) da non limitarsi più a rubare per strada di notte: ormai, sono arrivati al punto di razziare anche di giorno e pubblicamente, depredando e saccheggiando raccolti, animali e beni delle nostre masserie..."<sup>51</sup>. E poi i conflitti con le comunità locali sull'uso del territorio: nel caso di Ruggero di Isaia, un mastro massaro di Terra di Bari, che "multipliciter oppressit" le Università di Altamura e Gravina con "rapinas innumeras insaciabiles", è dovuto intervenire il giustiziere di quella circoscrizione<sup>52</sup>. E non ti sto a ricordare il malcontento dei Siciliani sottolineato con la solita efficacia da Saba Malaspina: "tutto l'utile e tutto il frutto dei nostri campi ci è tolto dai mastri massari e dagli altri custodi" del demanio»<sup>53</sup>.

<sup>49</sup> Su cui cfr. M. DEL TREPPO, *Il regno aragonese*, in *Storia del Mezzogiorno*, cit., IV: *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, I. Roma-Napoli 1986, pp. 154-158.

<sup>50</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 202-209.

<sup>51</sup> RA VIII (1271-1272), a cura di J. Donsì Gentile, Napoli 1957, n. 347, s.d. (ma entro agosto 1272), pp. 83-84: «cum latrones et malefactores in partibus ipsis in tantum creverunt quod, non solum per stratas nocturno tempore furta exercentes verum publice et diurno tempore discurrerent, segetes, animalia et alia bona massariorum nostrorum continua disrobatione devastant totaliter et usurpant».

<sup>52</sup> CDB XII, *Le carie di Altamura (1232-1502)*, ed. A. Giannuzzi, Bari 1935, n. 33, 28 maggio 1284, p. 31. Nel periodo 1279-1283 Ruggero de Isaia di Cerignola è mastro massaro di Terra di Bari, in società con Goffredo Vaccario di Melfi, mastro massaro di Basilicata.

<sup>53</sup> SABA MALASPINA, *Rerum sicularum historia*, in DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni*, cit., II, p. 308: «Domine mi rex, forestas innumeras, camposque diversos et nemora sub defensa, necnon alia infinita hodie regium habet dominium, et quibus, quod est satis mirabile, consideratis expensis, quas pro iis curia vestra subit, nulla provenit, ut deberet, utilitas fisco vestro. Totum forsitan commodum, omnisque fructus et usus est magistrorum massariorum, aliorumque custodum et credentiariorum curiae».

«E molto avrei da dirti sulla mia attività, che ho svolto solo per due anni, ma in circostanze davvero difficili. Sapessi che fatica... Ho dovuto rimediare ai danni e ai furti di chi mi ha preceduto, un potente notabile foggiano, Tommaso di Tancredi, che anno dopo anno era riuscito a farsi assegnare l'ufficio di tutte le circoscrizioni di Puglia e Basilicata<sup>54</sup>. Una gestione monopolistica e "pro domo sua", un potentato che si è sottratto ad ogni controllo, ha eseguito gli ordini regi badando al proprio tornaconto, e non ha mai presentato un rendiconto credibile. Pensa che, di tutto l'orzo raccolto nell'ultimo anno della sua gestione, nei depositi delle masserie ne ho trovato quanto non sarebbe bastato nemmeno al mio cavallo<sup>55</sup>. A mio merito, posso almeno vantare di essere riuscito a recuperare una parte degli animali della Curia su cui lui aveva messo le mani: 50 buoi aratorii, 100 vacche, un migliaio di pecore e 200 scrofe. Ti sembra poco? Poi li ho distribuiti nelle masserie di Capitanata, "ad maiorem utilitatem nostre Curie"<sup>56</sup>. Perché, vedi, questo ci chiede in sostanza la normativa: correttezza, oculutezza e fedeltà totale agli interessi regi. Il suo obiettivo di fondo, con Svevi o con Angioini, è operare perché "bonam et speratam utilitatem nostra Curia consequatur". Per questo, il mastro massaro ideale è, deve essere, contemporaneamente buon amministratore, instancabile viaggiatore per campi e masserie, sapiente elemento di gestione se non di sviluppo agropastorale del territorio. È un appaltatore-funzionario che la *Forma commissio-nis* vuole si comporti un po' come un buon padre di famiglia, "more boni patris familias", capace di gestire le aziende del demanio come se "proprie sue essent"<sup>57</sup>. Nello stesso tempo, gli si impone di non superare mai il solco netto tracciato tra i propri interessi e quelli della Corte. Lo vedi: è un sistema insieme razionale e utopistico, in cui la differenza la fa l'uomo».

«Ora basta [conclude Agralista] vorrei riposare. Me ne torno in quella immaginaria città del Mezzogiorno medievale, formicolante di figure sociali e di universi mentali, densa di voci e di suggestioni, disegnata da

<sup>54</sup> LICINIO, *Masserie medievali*, cit., pp. 168-176.

<sup>55</sup> RA XVIII cit., n. 569, 23 febbraio 1278, pp. 269-270: «in massariis procurationis sue non esse nullam aliam vel maiorem quantitatem» di orzo; e v. anche RA XIX (1277-1278), a cura di R. Orefice De Angelis, Napoli 1964, n. 110, 10 gennaio 1278, pp. 128-129.

<sup>56</sup> RA XVIII cit., no. 600 e 601, 3 aprile 1278, pp. 288-291: gli animali recuperati vengono distribuiti da Agralista, «pro augmento camporum ipsarum massariorum ad maiorem utilitatem nostre Curie», nelle aziende regie di San Giacomo di Lucera (15 buoi, 100 vacche e 100 scrofe), Pantano (1.000 pecore e 20 buoi), Ordona (15 buoi), Visciglieto (100 scrofe).

<sup>57</sup> RA XXXI cit., n. 42, p. 77: «Super procurandis vero massariis ipsis cum animalibus, campis et aliis rebus earum ac si proprie tue essent more boni patris familias illam diligentiam, sollicitudinem, vigilanciam et fidem adhibeas et facias continue et efficaciter adhiberi».

Massimo Oldoni nel 1989, concludendo le vostre none giornate normanno-sveve<sup>58</sup>. Mi piace pensare di essere riuscito a chiarirti almeno qualche punto. In ogni caso, non ti stupirà se ti cito Camus, quando scrive ne *La caduta*: “Caro amico, i mariti debbono scegliere fra l’essere dimenticati, scherniti o utilizzati. Capiti, mai”<sup>59</sup>».

Si rilassò, come ben si conviene ad ogni vita già vissuta e, ponendo il volto sotto la lampada a luce di Wood, quasi se ne volesse abbronzare, «prima o poi ci rivediamo [mi salutò], tempo al tempo». Tentò un sorriso; e fu subito ghigno.

<sup>58</sup> M. OLDONI, *Conclusioni per immagini d’un vissuto*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle ix giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a cura di G. Musca, Bari 1991, pp. 423-438.

<sup>59</sup> A. CAMUS, *La caduta*, tr. it. di S. Morando, Milano 2000 (1 ediz. 1956), p. 43.